
FILLI DI SCIRO.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e A. DULAU e Co.
N° 15, Poland Street.

Trovasi anche da A. DULAU e Co. Soho Square; L.
L'HOMME, New Bond-Street; HOTMAN e Co. No. 132,
Oxford Street.

Tirato a 250 copie.

FILLI DI SCIRO

FAVOLA PASTORALE

DEL CONTE

GUIDUBALDO BONARELLI

DELLA ROVERE.

TOMO I.

LONDRA,

PRESSO L. NARDINI, N° 15, POLAND STREET.

M. DCCC.

THE I DI SCIO

MAIOLASTORIAN

THE COAT

GLASS CATHOLIC

MAIOLASTORIAN

46

9 4
1127



VITA

DEL CONTE

GUIDUBALDO BONARELLI.

LA famiglia de' BONARELLI una delle più nobili della città di Ancona non meno per la sua antichità, che per gli uomini segnalati in armi ed in lettere, che in essa fiorirono, sin verso l'anno 1480, per investitura del sommo Pontefice Sixto IV, ottenne i feudi di Bompiano, e delle Torrette su le rive dell' Adriatico. I Serenissimi Duchi d' Urbino avendo per lungo tempo riconosciuta la fede, e la servitù che da

essa fu loro prestata, la onorarono del cognome e dell' Arme della Rovere; e fra questi il Duca Guidubaldo II conferì al Conte Pietro, padre di quello di cui ora scriviamo la vita, il Marchesato di Orciado, con l' approvazione Apostolica di Pio V sommo Pontefice. E veramente questo soggetto erasi renduto degno di un tal favore, attesochè avendo ereditato i beni e le virtù del Conte Antonio Landriani suo zio, aveva parimente l' amor di quel Principe come in eredità conseguito.

Ma queste non furono le maggiori glorie, e le maggiori fortune del Conte Pietro. L' aver sortiti per figliuoli Guidubaldo, e Prospero dalla sua nobilissima ed onestissima consorte Ippolita Montevercchi, egli è per esso un titolo che lo rende più illustre

che la sua medesima nobiltà. Prospero in fatti co' suoi dottissimi componimenti sì in prosa, come in verso, e principalmente con la sua bellissima Tragedia di Solimano da lui pubblicata, si ha meritato un posto fra' Tragici Italiani, che pochi gli contengono, e quasi tutti gli cedono. Morì questi assai vecchio sotto il Pontificato di Alessandro VII, che molto lo amava e stimava; imperocchè avendo inteso l'estremo pericolo della sua vita, gl' inviò un balsamo vitale, affine di preservarlo dagli spessi svenimenti che lo assalivano.

Guidubaldo ch' era il maggiore, nacque li venticinque di dicembre dell' anno 1563 nel ducal palazzo di Urbino, imponendogli il padre un tal nome per contrassegno della divozione che al Duca Guidu-

baldo portava. Fioriva allor quella corte di letterati, siccome n'era stata anche a' tempi andati feconda per la famosa Accademia che sotto Guidubaldo I, e Francesco Maria I aveva a sè invitati Pietro Bembo e Bernardo Divizio da Bibbiena che poi furono Cardinali, oltre Baldassar Castiglioni che il suo dottissimo Cortigiano vi scrisse, Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino, e tanti altri grand' uomini. Sotto la disciplina di buoni maestri, come fertil terreno sotto la cura di provvido agricoltore, fecondossi l'ingegno di Guidubaldo, cosicchè in età d'anni dodeci sostenne in pubblico conclusioni di Filosofia, la qual fu sempre il principal de' suoi studj.

Morì frattanto nel 1574 il Duca Guidubaldo, gran protettore de' Bonarelli; la

cui morte afflisse il conte Pietro oltremodo, non tanto perchè veniva un tale appoggio a mancargli, quanto perchè nel Duca Francesco Maria II che al padre successe, non ritrovò quel benefattore che aveva perduto. Lo impiegò tutta volta il nuovo Principe in onorevoli uffizj, inviandolo di primo tratto a D. Giovanni di Austria per dargli parte della morte del padre, e della sua successione. Ritornato in Urbino, senz' altro demerito si trovò spogliato del Marchesato di Orciano, ed egli o temendo una maggiore incostanza della sua fortuna, o volendosi sottrarre alla malignità della corte, si portò a Novellara, dove fece un continovo soggiorno di molti anni con la famiglia, accoltovi e trattenutovi con ogni maggior segno di benevolenza e di onore dal Conte

Cammillo Gonzaga che gli era anche congiunto di parentela.

Allora fu che Guidubaldo, essendo in età di quindici anni incirca, fu inviato dal padre nella Francia a terminarvi i ben incominciati suoi studj, e quivi in Pontamussion appresa in breve tempo la Teologia, trasferissi dipoi nella celebre Università di Parigi. Giunto all' età di diecinove anni, nelle adunanze, e ne' congressi diede tal saggio della sua intelligenza che il collegio della Sorbona nel 1583, ch' era il ventesimo della sua età, gli offerse una lettura di Filosofia; ma egli richiamato allora appunto nell' Italia dal padre, volle piuttosto parer degno di quell' onore, che accettarlo; e'l rifiuto del posto non gli diè minor

aveva presso di sè trattenuto. Lui morto, quel Principe con onorevoli condizioni

Filli di Sciro, *pastorale di tal bellezza che in lei rassembrano chiusi tutti i poetici fiori, e tutte le delizie di Pindo. Fuori delle due Favole del Guarini, e del Tasso, alle quali per opinione di molti può andar del pari, non può leggersi Favola alcuna boschereccia che più della sua Filli abbia proprietà nello'ntreccio, dolcezza nello stile, e squisitezza nel sentimento. Ella fu accolta da tutti con quegli applausi che meritava; ed egli modestamente ne rifondeva tutta la gloria nel Duca, la benignità del cui patrio cielo, diceva egli, aveva ispirata a' Bojardi, agli Ariosti, a' Tassi, a' Guarini, ed a tanti altri la poetica fantasia.*

Questo nobile parto di Guidubaldo ne fu cagione di un altro non men di esso eccellente, ripieno della più profonda dottrina,

e dettato col più dilicato giudicio che concepir mai si possa. Aveva egli nella sua Filli introdotta una Ninfa onestissima, per nome Celia, che nello stesso momento, e d' un amore uguale s' era accesa di due pastori, Niso ed Aminta; cosicchè non trovando altro rimedio al suo amore, non dubitasse di voler incontrare per cagione di tutti e due violentemente la morte. Un amore sì stravagante, e non più su le scene praticato offese la delicatezza di molti, i quali negavano apertamente che in un sol tempo si potessero amar del pari due oggetti, essendo ciò contrario alla comune sperienza, e alla probabil ragione. Guidubaldo allora imprese a formar la Difesa del doppio amore di Celia, mostrando con qual fondamento lo avesse nella sua Favola introdotto, e sostenendo con sì efficaci argomenti

la possibilità di quell' avvenimento, che molti hanno stimato aver lui composta prima la difesa che la Pastorale, per apportare con la novità di quel doppio amore un' invincibile pruova del suo sapere. E veramente quest' opera è ripiena di tali cognizioni scientifiche, tratte dal fondo della Filosofia, ch' ella è con giustitia riputata una delle più belle fatiche che nella nostra lingua sieno comparse.

Morì frattanto il buon Duca Alfonso nel 1596, e Guidubaldo rimase al servizio del Duca Cesare in Modana, donde prima si trasferì in qualità di suo ambasciadore per gravissimi affari al Pontefice Clemente VIII, dipoi alla Regina Margherita d' Austria che allora si ritrovava in Ferrara, e finalmente ad Arrigo IV Re di Francia, e

di Navarra, a cui non solo restituì il Collare dell' Ordine di S. Michele portato innanzi dal Duca Alfonso, ma gli diede parte della successione di Cesare al Principato, e colà in Parigi gli riuscì di dar l' ultima mano a comporre i dispareri che passavano tra 'l Duca di Modana, e la Duchessa di Nemurs. La Francia in rivederlo conobbe in lui che d' un gran letterato, qual essa lo aveva ammirato ne' primi anni, i maneggi dell' Italia lo avevano formato un saggio ministro ed un gran politico.

Ritornato novamente in Modana, vi si infermò di podagra, e stanco già degli strepiti della corte, e voglioso di godere una vita con più riposo, e con minori speranze, preso il motivo della salute, chiese, ed ottenne la licenza dal Duca per ritirarsi in Ancona,

antica patria de' suoi maggiori, e da lui pure riconosciuta per sua. Il brieve riposo che vi godette, lo rinforzò di salute; il che lo fece risolvere a passare in Roma, dove tutte quelle persone, che professavano Lettere, ne procurarono l'amicizia, e ne concepiron la stima che alla sua virtù si doveva. I Cardinali medesimi ne frequentavano con sua gran gloria la casa, e molti di questi a gara lo invitavano alla loro, massimamente il Borrommeo, l'Aldobrandini, e quel di Casenza, alla presenza de' quali, e spesso di tutta Roma ragionava e disputava delle più alte filosofiche, e teologiche speculazioni. Ma uno de' suoi più ragguardevoli protettori fu 'l Cardinale Alessandro d'Este che più volte gli protestò che anche in Roma troverebbe quella stessa protezione che aveva lasciata in Modana, ed in Fer-

rara presso que' Serenissimi Principi del suo sangue.

I nuovi e cortesi inviti che tutto dì con sue lettere gli replicava il Duca di Modena, fecero novamente determinar Guidubaldo a far ritorno a quel cielo dove la sua fama aveva ricevuti i suoi maggiori incrementi. Allora fu che nell' Accademia degl' Intrepidi di Ferrara, con somma contentezza de' congiunti e degli amici, alla presenza de' Cardinali Pio, e Bevilacqua che molto lo amavano, recitò la sopraccennata Difesa, applaudendogli in ogni congresso a piene voci tutta la ragunanza.

Era già arrivato all' anno 45, che fu l' ultimo ancora della sua età, quando non potendo più resistere alle istanze che gli

faceva il Cardinale d' Este soprannomato, riprese il viaggio di Roma, e nel cammino ebbe la fortuna d' inchinarsi al Duca di Urbino, da cui gli furono date speranze che gli sarebbe restituito il Marchesato di Orciano, goduto altre volte dal Conte Pietro suo padre. Giunto a Fano, e sentendo che la sua podagra tuttora lo andava più molestando, gli fu forza fermarsi in quella città, dove morì il dì otto di gennajo nel 1608, allorchè era nel fiore della sua gloria, e delle sue migliori fortune.

In vita ed in morte fu lodato da tutti i più valorosi scrittori della sua età, e della nostra; fra questi il Cavalier Marini non si sdegnò di comporre il Prologo alla sua Pastorale. Veggasi di lui ciò che ne scrive l' Eritreo nella prima parte della sua Pina-

cotheca, numero sei a c. quattordici della edizione di Colonia Agrippina: Lorenzo Crasso ne' suoi Elogj de' Lett. Par. II. a c. novantanove: Jacopo Gaddi nelle Allocuzioni a c. 113: Anton Muscettola nel Gabinetto delle Muse a c. 84, per tacer di cent' altri. Il P. Bouhours Gesuita a car. 232 della sua Maniera di ben pensare biasima in qualche luogo lo stile poetico di Guidubaldo come troppo affettato e fiorito. Ma questo è un libro dove l' Autore fa professione di dar la taccia a' migliori Poeti Italiani, e per lo più con poca ragione: siccome evidentemente cel fa conoscere il Marchese Giangiuseppe Orsi nelle sue bellissime Considerazioni sopra quel libro composte; e massime a car. 691, 716 e 722, dove il nostro Bonarelli gagliardamente difende: e lo stesso fa pure con gran dottrina nella

xviiij VITA DEL BONARELLI.

quarta delle sue Lettere a c. 155, dove dà a vedere quanto ingiustamente rimproverasse il Baillet come ambizioso e lascivo il doppio amore di Celia. Il medesimo Bonarelli ha similmente per suo difensore da un' accusa del P. Bouhours il dottissimo Antonio Gatti in una sua Lettera posta in fondo alle altre di varj Autori l' anno addietro già pubblicate in Bologna in proposito delle considerazioni del Marchese Orsi mentovate più sopra.

PROLOGO

DEL MARINO.

LA NOTTE.

FERMATE ormai, fermate,
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol ch'io comprenda
Qual disusata è questa
Meraviglia terrena, e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev' ora a trasformare il mondo.
Godano pur più dell' usato intanto
Della lampa díurna il dolce lume

Gl'ignoti di sotterra
Popoli abitatori:
E voi della mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Suspendete, e librate,
(Qual nel concetto già fèste d' Alcide)
Su le terga d' Atlante
Del mio carro immortal gli assi e le rote:
Nè spiaccia al biondo Dio che vi distingue,
Ch'io ne' partiti uffici
Del termine prescritto, oltre il costume,
Breve spazio m' usurpi. Anch'egli volse,
Della vittoria altrui
Cortese spettator più che non debbe,
Tenere a pro del generoso Ebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dèe qui forse alla notizia altrui,
Di me, sì come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato e 'l nome.
Chiunque aver desia
Di mia condizion piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi: saprà poi

Quale, e quanta i' mi sia. M'appella il volgo
D'incanti empia nodrice,
E d'errori e d'orror madre infelice.
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete universal: quella mi sono
Gran reina dell' ombre, alta guerriera,
Che sotto la mia duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido:
Indi del giorno ucciso
Su questo carro eccelso,
Coronata di lumi,
Per gli spazj del ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampj tesori;
E diviso un sol foco in più faville,
D'un sol ne faccio mille.

Notte, notte figliuola
Della terra son io, sagaci amanti.
Non ravvisate voi forse colei,
Che chiamaste sovente
Segretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolsi
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente alle bramate prede?
E voi, giovani donne,
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen talor provaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello della morte,
Dolce vita vi porsì, e con leggiadre
Imagini amorose
Appannandovi gli occhi, il ciel v'apersi?
Cara a voi, s'io non erro, esser mi deggio,
O magnanimi eroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate e scritte
Nel gran libro del ciel l'anime illustri,
Fra' miei lucenti segni
Vivono immortalmente.

Quinci risplende aggiunto
Al drappel delle stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quanto io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorose: a voi, ch'avete
Le bellezze e gli amori entro al bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
E della Dea più bella
La stella ch'innamora,
Delle ministre mie l'ultima suora.
Or da voi la cagion saper bram'io
D'accidente sì novo.
Che veggio? Or non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto e battuto,
Non senza alto destin, piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno trace?
Già vid'io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso e superbo
Contro i lidi del ciel sì gonfio alzarsi,
Ch'omai potuto avrebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,

Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino:
E vidi or ora i lampi,
Dell'orride tempeste
Corrieri arditi e spaventosi araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'or in or, correndo a prova
Per l'ampia región l'Isola tutta,
Battaglie senza fine
Di piogge e di pruine.
I tuoni strepitosi,
Trombe dell'universo,
S'udian con rauca voce
Quinci e quindi portar per la confusa
Guerra degli elementi
Le disfide de' venti;
E i turbini co'nembi,
Procellosi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del ciel giostrando urtarsi:
E da saette alate
Piover sangue di gel nubi piagate.
Chi fu, ditel, mortali,

Che per nova dal ciel grazia concessa,
Potè di tai nemici in sè discordi
Sedar le risse, ed amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m'asciuga e m'indora
Questo già d'aspre grandini e di nebbie
Pur ora umido manto, oscuro crine?
E qual luce novella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il ciel, ridon l'acque;
E la terra fiorita
Apri ai prati odorati il ricco seno,
Emulator del mio stellante aprile.
Altro di tempestoso
Qui più non veggo, o sento,
Che baleni d'onore,
E fulmini d'Amore.
Oh miracol gentile! or che non puote
Di divina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate.
Ne' vostri archi pacifici e sereni
Splender si vede un'iride benigna.

Tranquillatrice d'anime e di cori,
Non che di venti e d'onde.
Oh, ma che raggio è quel che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti
Quasi immenso pavon roto la pompa,
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto:
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di grazie e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio omai che 'l Sol, pittore eterno,
Si leva, e sorge a miniar il cielo;
Ed ecco già, che intinto
Il pennel della luce
Ne' color dell'aurora,
Mischia con varie tempre i lumi e l'ombre:
E tratteggiando il ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio e rancio
Abbia abbozzato in campo azzurro il giorno.
Già d'Eto e di Piroo,
Che m'anelano a tergo,
Sento i sonori freni, odo i nitriti:

Onde fuggir conviemmi.
Ah non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo dall'Alba
Per invidia che io senta
Che si fregi e s'infiori:
E già non fuggo il Sole
Per vergogna ch'io prenda
Che mi segua e mi scacci:
Fuggo, fuggo da' vostri,
Belle e candide fronti,
Serenissimi albòri; e fuggo i vostri,
Occhi vaghi e leggiadri,
Lucidissimi ardori.
Non che a scorno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s'onora:
Ma non si vuol d'Amor romper le leggi;
Chè legge è pur d'Amore,
Alternar di natura
Le diverse vicende, e'l mio ritorno

Non ritardar cotanto
A gente che di là forse m'aspetta.
Or tu, Sonno, disgombra
Dall'altrui pigre ciglia;
E tu, Silenzio, annoda
L'altrui garrule lingue: ond'oggi 'l mondo
Qui taciturno ammiri
Di Tirsi e Filli, i duo ben nati Amanti,
L'amorose fortune.
E voi, figlie dell'aere e della luna,
Rigatrici de' fiori e dell'erbette,
Mattutine rugiade, omai chiudete
Le vostre urne d'argento.
Non han più sete le campagne, ed hanno
Assai bevuto i prati.
Volate, ore veloci, e lievemente
Dalla scala ond'io poggio all'orizzonte,
Siate preste a varcar l'ultimo grado.
Seguite pur, seguite,
O della Dea di Cinto
Luminose compagne, all'armonia
Delle spere rotanti
Sul gran palco dell'aria i vostri balli:

E fra le liete danze
Sciogliendo alto concento
Dalle musiche gole,
Cedete al lume, e date il loco al Sole.

INTERLOCUTORI.

MELISSO, pastor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO, padre di Filli, e d'Aminta.

CLORI, Filli sotto nome di Clori, sposa di Tirsi.

CELIA, figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.

AMINTA, figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO, Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.

ORMINO, padre di Tirsi, e di Celia.

ORONTE, ministro regio.

PERINDO, soldato d'Oronte.

SERPILLA, } Ninfe attempate.
NEREA, }

FILINO, fanciullo pecorajo d'Ormino.

NARETE, pastor vecchio.

La Scena è nell' Isola di Sciro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MELISSO, SIRENO.

MELISSO.

Ecco l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del cielo ond'ei richiama
In sul mattin gli addormentati augelli
A riverir nell'oriente il sole.
Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell'aurora?
Mira come vezzosa,
Furando al ciel le stelle,
Empie di fior la terra!
Oh be'campi fioriti!

~~Non sembran questi fiori~~
Stelle appunto del ciel discese in terra?

SIRENO.

Parmi un sogno, Melisso: ecco pur dianzi
Imperversava il mondo: erà travolto
Fra le nuvole il mar, fra l'onde il cielo;
S'udian da'nembi i tuoni
Scoccar fremendo orribile tempesta:
Splendeva ad ora ad ora
Di fiera luce il cielo; e già facendo
A lume di baleno
Pompa de' suoi furori,
Parean soffiando i venti
Fin dall'alte radici
Tutta smover la terra:
Piover già non pareva, parean superbi,
Quasi sdegnando omai rive terrene,
Correr per l'aria i fiumi:
Ed ora fu ch'io dissi: oimè, cad'egli
Dal cielo in terra il mare?
E, se vo'dir il vero,
Io non ardia stamane
D'uscir dalla capanna:

Temea l'orror dei tempestati campi:
Temea di riveder qui svelti i fiori,
Colà trite le biade,
Quinci i rami sfrondati,
Indi i tronchi abbattuti,
E d'ogni intorno sparsi
Gl'infelici trofei delle battaglie
Che fa contra la terra il ciel guerriero:
Là dove poi riveggio
Infin degli arboscelli
Culte le verdi chiome.
Fronda non è, che scossa dal suo ramo
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna,
Carca, più che mai fusse,
Veggio d'erbe e di fior lieta e ridente
Dei favori del cielo insuperbire.
Oh meraviglie! Adunque
Fien l'ingiurie del cielo,
Favori della terra?
Le tempeste del ciel seme dei campi?

MELISSO.

Siren, dagli usi eterni

Senza prodigio mai non esce il cielo.
Egli è 'l vero maestro
Delle future cose.
I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano.
Se folgora, se tuona,
Così balbo talor con noi ragiona.
Forse col van terrore
Della passata notte
A cui succede, fuori
D'ogni speranza umana,
Sì felice mattin, vuole additarci,
Dopo breve tempesta
Di temuto dolore, il bel sereno
D'improvvisa letizia.

SIRENO.

E fia chi 'l creda?
Ah se tai cure il ciel di noi prendesse,
Anzi ch'oggi spiegar i suoi be' raggi,
Staria fra l'onde il sol, per non vedere
I nostri, oimè, pur troppo certi affanni.
Or non sai tu, ch'è giunto
A questo lido Oronte,
Il regio esecutore,

L'esecutor delle miserie nostre?

MELISSO.

Io non so nulla: appena
Nel tramontar del sol giunsi jersera
Con la mia figlia Clori
Dall' Isola sacrata, ove n'andammo,
Come tu sai, su la stagion primiera;
E poi ch'io sono abitator di Sciro,
Ove tre volte ho già veduto i campi
Biondi la state, incanutire il verno,
Uom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

SIRENO.

Ei qui non vien ch' ad ogni terzo lustro;
Ma lasciaci di sè memoria eterna.
O Melisso, Melisso,
Pria che per l'aria bruna
Veggi stasera andar nottole e strigi
Stridendo, udrai ridir sin da' fanciulli
L'alto dolor di Sciro.
Ma io vo' gir, chè si dèe gir per tempo
A venerar il tempio.

MELISSO.

Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:

Possiamo dimorare in questo luogo
Di spazioso e lucido orizzonte,
Mentre co' raggi d'oro
Pennelleggiando il sole
Del ciel l'argento indora,
Per far dell'alba aurora:
E fia l'ora ch'appunto il Sacerdote
Nell'aprirsi del ciel dèe aprire il tempio:
E qui diraimi intanto
Chi sia costui, e di qua' mali, e donde
In queste rive apportator sen vegna.
Deh fa' che sappia anch'io
Le comuni sciagure;
E non voler ch'io solo,
Piangendo ognun, non pianga.

SIRENO.

Dirolti, e udrai, Melisso,
In duo brevi sospir lunghi dolori.
Già sai che quando il gran signor de' Traci...

MELISSO.

Oh da nome crudel principio infausto!

SIRENO.

Già soggiogando al suo barbaro impero

Le ville e le cittadi;
Qui d'intorno all'Egeo
Fiero tributo impose,
Non di tondute lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,
Parto vil di natura;
Ma de' proprj figliuoli,
Caro dono del cielo,
Di teneri bambini,
Che sian fra 'l secondo anno, e 'l primo lustro
L'empio signore il fier tributo impose.

MELISSO.

Già sòllo.

SIRENO.

Or costui dunque

Ad ogni terzo lustro
Rimanda un capitano
A tor' da questi lidi
I pargoletti servi
O d'uno o d'altro luogo,
O diece, o cento, o mille,

Sì come avvien che più di gente abbondi:
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti e venti ne prende,
Quei che fra mille in prima
Dalla sua mano eletti,
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo:
Questa sorte crudel che fece, appunto
Or compie il terzo lustro,
Sovra d'ogni altro addolorato padre
Ormino e me dolenti.
(Forza è pur ch'ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrambo il core: oh me infelice!

MELISSO.

Dunque nè pur a' figli
D'Ormino e di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille,
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,

Non si perdona in Sciro?
Non han dunque risguardo
Al real sangue i regi?

SIRENO.

Ah no, chè nulla vale
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu che scorga
Sott' umil tetto, in pastorali spoglie,
Fra semplici costumi alma reale?

MELISSO.

Se non gli uomini, almeno
Vo' che la scorga il cielo;
Chè'l ciel vede anco ove non splende il sole:
Là vede il cielo; e'l ciel fors' anco un giorno
Fia ch'a pietà sen muova.
Ma tu dimmi, costui dunque che è giunto,
È il capitan di Tracia? ed egli è Trace?

SIRENO.

È Trace di Bisanto, e dei più cari
Servi del re, per quel ch'io n'udii quando
Fu l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond' al suo ufficio intento,

Perchè d'un dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinovar le piaghe,
S'unir con l'onde i venti,
E nel portar volando.

MELISSO.

Non più, nuovo pensiero
Nato or or di repente
Mi chiama altrove: è forza
Che senza indugio il segua.

SIRENO.

Va' pur felice a tuo piacere; anch'io
Dal tempio andrò là dove
Sotto le tende al mar alloggia Oronte,
Per intender se viva
Giunse Fillide almeno all'altra riva.

SCENA II.

CLORI, MELISSO.

CLORI.

CELIA, Celia.—Ma quinci
Ned appar, nè risponde.

MELISSO.

O Clori, o figlia.

CLORI.

Ahi lassa! e dove, o padre,
Sì frettoloso e mesto?

MELISSO.

A te men vegno.

CLORI.

A me così turbato?
Oimè, per qual cagione?
Che sciagura m'apporti?

MELISSO.

Gente di Tracia in Sciro: a questo lido
Co' tuoi nemici la tua morte arriva:
Sai ben se quel tiranno
La tua morte desia.

CLORI.

Ahi lassa ! o Tirsi,
O Tirsi, anima mia!

MELISSO.

Ma, figlia, non temere... anzi pur temi.
Temi pur e paventa;
Chè guardia più sicura
Non ha la vita tua che la paura.
Or vedi ch'è in tua man la tua salute.
È pur leggiera impresa
Al cor d'una fanciulla aver paura.

CLORI.

T'inganni: a me cotanto
Già non concede il cielo: egli non vuole
Ch'osi pur di temere.
Ah, s'io non so se Tirsi
O sia vivo o sia morto,
Non so s'io deggia aver della mia morte

O temenza, o desire. O Tirsi, o Tirsi,
Mille fiate in vano
S'io ti chiamai, quest' una a sì grand' uopo
Deh mi rispondi almen: sei vivo, o morto?
Se' vivo o morto, o Tirsi?
Ove degg' io seguirti?
Fra l'ombre o fra i viventi?

MELISSO.

Ecco la pazzarella
Sul vaneggiar d'amore.
E ti par che la morte
Abbia ceffo amoroso, onde se' vaga
D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

CLORI.

Ahi che, se morto è 'l mio bel Tirsi, bella
Anco è per me la morte!
Ma se tu forse, o padre,
Per soverchia pietà del mio dolore,
La sua morte m'ascondi;
Del tuo pietoso inganno
Fin qui ti doni il ciel, non so s'io dica
O mercede, o perdono:
Ma poich'ora la strada

Per la mano de' Traci
Apre sì larga alla mia morte il fato,
Abbia pur fine omai
Cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è giunto a morte,
Colà certo m'aspetta;
Ed or che qui mi scorge
Così vicina al varco,
(Eccol, parmi ch'io'l veggia)
Mi vien incontro: e mentre
Ei porge a me la mano,
Sarà ch'io volga a lui le spalle? ah! lassat!

MELISSO.

Or con questi sospiri
Finiran le tue favole?
Vive, vive il tuo Tirsi.
Oh, tu se' discredente:
Per lo ciel, per la terra
Mille volte il giurai, ned anco il credi?
Ei vive, dico; e viva
Al tuo amor, al tuo sposo, alla tua vita
La tua vita riserba.

CLORI.

Ed è pur vero? e fia ch'io 'l creda? Vive,
Vive dunque il mio Tirsi? Ah verrà mai
Quel dì ch'io lo riveggia?

MELISSO.

Verrà, se tu l'aspetti.

CLORI.

E quando fia giammai?

MELISSO.

Tosto: non vedi

Se 'l ciel, che i dì rimena,
Lassù girando a suo poter s' affretta?
Ma lascia ch'a lor tempo
Partoriscono i fati,
E non voler che faccia
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto.

CLORI.

Dunque che debb'io far? dove? in che guisa
Dalla mano de' Traci
Fia scampo alla mia vita?
Già temo, e tremo.

MELISSO.

Or le ha pur insegnato
La speranza a temere.

CLORI.

Vuoi tu che per li campi
In selva, in grotta, o in altra
Vie più remota parte i' mi nasconda?

MELISSO.

Ma qual fia mai così remota parte,
Ove, mentre persegue armenti o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, ove s'aggiri il Trace.

CLORI.

Vuoi ch'allo scoglio io varchi?
Quivi certo non fia ch'armento o fera
I Traci ingordi alletti.
Io andrò: e se non trovo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che 'l mar, poco anzi
Turbato, anco non posi,
Pur io v'andrò nuotando.

MELISSO.

Or cotesto è già fatto
Tropo ardito timore.
Nuotando una fanciulla
D'irato mar premere il dorso all'onde?
Ir nuotando allo scoglio?
Ma nè pur anco in barca.
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il capitano
Lunghesso 'l lido alberga.

CLORI.

Nè fia dunque per me luogo al mio scampo?

MELISSO.

Io colà verso il mare
Con gli ami e con le reti
Quasi intento a pescare, andrò dei Traci
Gli andamenti spiando,
Con più certo consiglio
In breve a te rivegno.

CLORI.

Ed io misera intanto?

MELISSO.

Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta;

Ch'or se' sicura: e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto 'l peso
Del tuo timor, nè far ch'altri ti scorga
Timida e fuggitiva.
Se vengon ninfe all'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perchè fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non so qual luce,
Che'n altrui non si vede,
Tropo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.
Fa' che quasi per vezzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

CLORI.

Ecco non pur il crine,
Ma 'l velo ancor disciolto.

Oimè! son troppo inculta.

MELISSO.

Nè se' però men bella.

Or il più fido schermo

Nell'accorto parlar tutto è riposto.

Sai ben come apprendesti

Fin da bambina a favellar, quand'altri

Del tuo stato chiedesse?

CLORI.

Io 'l so.

MELISSO.

Veggiamo

Se ten rimembra: attendi;

Com'è 'l tuo nome?

CLORI.

Clori.

MELISSO.

Onde sei tu?

CLORI.

Di Smirna.

MELISSO.

Figlia di cui?

CLORI.

D' Armilla, e di Melisso.

MELISSO.

Tirsi?

CLORI.

Non so chi sia.

MELISSO.

Filli?

CLORI.

Non la conosco.

MELISSO.

Tracia?

CLORI.

Mai non la vidi.

MELISSO.

Appunto, appunto

Così convien che parli:

E non fallar, s'hai pur la vita a grado.

Non è già chi n'ascolti?

Vien dal bosco una ninfa.

CLORI.

Oh ella è Celia; quella,

Che ha meco a parte il cor, quella che dianzi

Smarrita i' già cercando.

MELISSO.

Or con lei ti dimora.

SCENA III.

CLORI, CELIA.

CLORI.

O dolcissima Celia,
A pena colsi un fior, che ti perdei.
Ma dove e gli occhi e 'l piede
Sì turbata ravvolgi?
Sdegni ch'io ti riveggia?
Deh che nuovi portenti!
Sul mio primo apparir alle tue case
Tu m'accogliesti appena
Con un cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core;
Pocia nell'abbracciarmi

Con le braccia cadenti,
Non mi stringesti il seno, e dall' estremo
Delle gelate labbra
Parve cader, non iscoccare il bacio.
Indi con fioca voce,
Non so se pur dicesti:
Ben vegna Clori:
Io non t' udii già dir, come solevi
Mentre pur ti fui cara,
Cloride, vita mia.
Poi ti sei data a gir d'intorno errando
Torbida e lagrimosa:
Io ti seguo, e tu fuggi:
Io ti parlo, e tu taci:
Io ti miro, e tu piangi.
Sì m'odj forse? oh ingrata!
E che fec'io, perchè tu deggi odiarmi?
Anzi che non fec'io,
Perchè tu deggi amarmi? Or siam noi desse?
Se' tu Celia, ed io Clori?

CELIA.

O dolor che m'uccidi,
Deh lasciami sol quanto

Or a costei risponda,
E 'l mio dolore e la mia morte asconda.

CLORI.

Così dunque, o scortese,
Nieghi a me quelle voci,
Quelle che spargi al vento?
A cui fia più ch'io parli,
Se tu non mi rispondi?
Che fia, lassa di me, se tu, che sola
Raddolcisci talora i miei tormenti,
Se' tu che mi tormenti? Oimè che questo
È forse ancor dell'alta mia sventura
Qualche fero prodigio!
Vuol forse il ciel che sieno
Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie
Chi talor le rasciuga.

CELIA.

Ahi Clori, vita mia.

CLORI.

Quel *vita mia*

Tratto è di bocca a forza.
Non l'ha mandato il core, io 'l riconosco.

CELIA.

Or simuli chi può, chè la mia lingua
Non sa disdire al core.
Odi, Clori, (nè dico
Cloride, vita mia,
Perchè tu mi se' cara,
E la mia vita amara)
Non son più Celia, è vero;
Ma, quel ch'io sia, me stessa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo.
Ecco fin dove lice,
Che di me si ragioni.
Tu lascia omai ch'io vada
Per li segreti orrori
Delle romite selve,
Ove fra l'ombre oscure
Me stessa i' non riveggia.

CLORI.

Oimè, che nuova stella
Contra te nata in cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'io ti lasci? non mai,
Fin ch'io non oda almeno

Di sì fero dolor l'alta cagione.
Ma che fia mai che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?
Udii pur mille volte
Cantar dalle più sagge:
Non sa che sia dolore,
Chi non conosce Amore.
Che sarà dunque? Avrai
(Mira grandi sciagure!)
Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne
O saettato, o dardeggiato in vano?
Avrai forse perduto
Quel bell'arco d'avorio,
Ch'io non tel veggio al fianco? Ovver è morto
(Ma questo sì, che fòra
L'estremo dei dolori!) il tuo bel capro?

CELIA.

E fu ben egli almeno
Cagion della mia morte:
Per lui rimasi io preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oimè, del mio martoro.

CLORI.

Tu preda di Centauri? e come? e quando?
Deh sì nuova fortuna
Non mi tacere almeno.

CELIA.

Te la dirò: ma d'altro
Non mi richieder poscia.

CLORI.

Com'a te pare.

CELIA.

Or odi:

E quand'io t'avrò detto
Come rapita fui, vo' ben che sola
Tu mi rilasci allora.

CLORI.

Deh segui omai.

CELIA.

Quel giorno

Che tu per gir alle solenni feste
Della gran Madre all'Isola sacrata
Venisti alle mie case a tor' congedo;
Io per frenar il pianto,
Quasi presaga, oimè, ch'a maggior uopo

Sparger poi ne dovea,
Mi diedi a sollazzar con quel mio capro
Che già tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi 'nconsolabil pena.
Questa fera gentile, o 'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin al lido;
Là 've sì presso al bosco il mar s'avanza,
Che va l' ombra a notar, vien l' onda all' ombra.
Or quivi mentre i' colgo
Le vergate conchiglie
Per intrecciarne un bel collaro al capro;
Eccomi dietro un trito calpestio
Di corrente animale;
E volgo gli occhi appena,
Ch' alle spalle mi veggio,
Non so se uomo o fera,
Che nel furor del corso
Le più minute arene
Co' piè mi sparse al volto:
Quinci gli occhi serrando,
Senza veder da cui,

Sento, lassa, rapirmi.
Volli gridar, ma non ardì la voce
D'uscir, chè per timore
Fuggì tacita al core.
Ond' io già quasi morta,
Non prima in me rivenni,
Che mi vidi portata in mezzo al bosco.
Vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro
Inevitabil preda:
Mi vidi (e tremo a rimembarlo) in braccio
A quel Centauro, a quello,
Che potrai ben (se tanto
Avrai di cor negli occhi)
Veder tu stessa al tempio.

CLORI.

Ah che solo in udir mi raccapriccio!

CELIA.

Quivi ad un forte cerro
Stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci
Con la mia lunga chioma: oh chioma ingrata!
Oh mal nodrita chioma!
Poscia venne il crudele
A prendermi da piede ambe le gonne,

E tutte in una scossa
Fin da capo squarciolle.
Or pensa tu, s' allora
Si fe' per onta il mio pallor vermiglio.
Io, che, mirando 'l ciel, con alte strida,
Chiedea là suso aita,
Abbassai gli occhi a terra, e mi pareva
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l' ignude membra:
Ma poscia ch'io m'avvidi
Dell'empio suo talento,
Sospirando ver lui: eccomi, dissi,
Alle tue brame acconcia: or vien, satolla
La scelerata fame.

CLORI.

E perchè dunque
Così infelice priego?

CELIA.

Acciocchè divorata
Nel ventre ingordo almen fussi coperta.

CLORI.

E credi che i Centauri
Manuchin le fanciulle?

CELIA.

Nerea nol crede; e se ne rise allora
Che ciò le raccontai.
Ma di'; perchè voleami
Aver legata e ignuda,
Se non per trangugiarmi a suo bell'agio
Così viva e guizzante a membro a membro?
Onde già mi veniva
A braccia aperte incontro,
Già mi ghermiva al seno:
Quand' ecco duo pastori
Quivi apparir correndo.

CLORI.

Or teco anch'io respiro.
Ma chi fur quei felici
Dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

CELIA.

Aminta di Sireno, il cacciatore,
E Niso, un forestiero,
Cui non conosci, ah! lassa!

CLORI.

Ancor tu ne sospiri?

CELIA.

Ed ho ben onde.

CLORI.

Ma come quivi in sì remota parte
Condusse la fortuna
Duo pastori ad un punto?

CELIA.

Era Aminta alla valle, ov' egli stava
Presso ai lacci in agguato:
Era Niso alla spiaggia, ov' in quell' ora
Da lontane contrade
L'avea gittato il mare.
Ma tratti alle mie strida
Fur quivi ambo ad un tempo. In arrivando
Scoccò l'un l'arco, e l'altro avventò 'l dardo,
Nè l'un, nè l'altro in vano; onde il Centauro
Leggermente ferito
All' omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molt'ira accolse.
Qui s'appiccò tra loro
Sanguinosa battaglia, ov' il superbo,
Sdegnando che duo soli e già feriti
Giovanetti pastor potesser tanto

Regger al suo furore,
Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
D'uccider ambo a un tratto,
Alta l'asta vibrando,
Arbor, ch'ebbe di me forse pietade,
Fra gl'intricati rami
A lui di man la trasse. Allor sentendo
La man senz'arme, e senza core il core,
Tosto e' fu vòlto in fuga:
E mentre inverso 'l monte si rinselva,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci
Che tesi avea per grosse fiere Aminta,
A traboccar nel mena.

CLORI.

E così resta
Nobile preda il predator superbo.

CELIA.

Seguivanlo i pastori;
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond'erano ambidue feriti a morte,
Un torrente di sangue,
Ch'a' piedi miei sen corse,

Messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menzogna.
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi:
Fransi que' lacci allora
Per la pietà d'altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima
Tentato avea di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda:
E mira strano affetto.

CLORI.

Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

CELIA.

Giunta fra i duo giacenti
Semivivi pastor, quand'io dovrei
Dalle ferite almeno
Raccor co' veli il sangue,
Or l'uno, or l'altro i' miro,
Ver l'un, ver l'altro i' muovo;
Bramo pur d'ajutar ambo ad un tempo,
E nullo ajuto intanto,
Non sapendo a cui dar l'ajuto in prima.

Al fin pur cominciavi, nè so da cui,
Perocchè, mentre all'uno
Porgea la mano aita,
Correva all'altro il core,
Ned io sapea con qual mi fussi intanto.

CLORI.

E che facesti al fin?

CELIA.

Quant'io potea;

E nulla omai potea.
Ma gli urli spaventosi, ond' il Centauro
Fremendo contra il ciel fea tra que' lacci
Tutta da lungi rimbombar la valle,
Trasser ninfe e pastori in quella parte;
Ove poich' ebber visto
Duo sommersi nel sangue, una nel pianto,
Tosto portaro ambo i feriti a casa
Del buon vecchio Siren, padre d' Aminta.

CLORI.

E vivon ei? son risanati ancora?

CELIA.

Ciò non so dir.

CLORI.

Ma come?

Curi dunque sì poco
La vita di color che per tuo scampo
La vita non curà? Se' ben ingrata.

CELIA.

Clori, non più: fia l'ora
Del dovuto silenzio.
Dissi quanto chiedevi,
Or vado: oimè, che veggio?

CLORI.

Che vide là costei? Per onde volse
Così repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA IV.

AMINTA.

LODATO il cielo, io torno
A ricalcar i campi,
A respirar all'aura,
A rivedere il sole.
Santi Numi del ciel, se quando umile
A voi porsi i miei preghi,
A queste membra esangui
Vostro favor diè vita,
Date anco spirto all'alma
Ora ch'io vo devoto
Per adorare il sole, e sciorre il voto.
I'vo per adorare
Il sol? Ma, lasso, e dove
E l'idolo del sole?
I'vo per sciorre il voto
Al sol, perchè son vivo;

Ma dov'è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'idolo del sole.
Ove se'? ove se'? ove t'ascondi?
Celia, folgor del cielo,
Venisti in un baleno
A ferire, e sparire.
Tu mi fuggisti allor ch'io non potea
Trar dalla morte il piede: or in qual parte
N'andrai ch'io non ti segua?
Per le più scure selve,
Per le più cupe valli
Godrò pur di seguire, ancorchè in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là've tu poni il piede:
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti:
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all'aure,
Ove saran più dolci:

Godrò d'ir vagheggiando
Nelle vermiglie rose,
Nei candidi ligustri,
Nelle dorate spiche,
Nel sole, e nelle stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggio
Gli occhi al cielo, alla terra.
Veggio ben gigli e rose, e veggio il sole;
Ma Celia non appare:
E senza lei non veggio,
Nè colorati i fiori,
Nè rilucente il sole.
Oh di viva beltade
Tropo morte sembianze,
Tropo inculto pittore!
Vieni tu, Celia, vieni:
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile, il mio desire.
Odo io fischiar da lungi? È Niso, è desso,
E viene alla mia traccia.
A tuo bell'agio, o Niso; io qui t'aspetto.
Caro Niso, non puote

Far senza me brevissima dimora;
Nè fia che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le stelle, o il sole.
Or che farò? come potrò celargli
I miei giri amorosi?
Sì sì, vien', Niso, vien', segui il sentiere:
Io son novello amante;
Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
In giovanetto sen canuti amori.
Meglio è, ch'io me gli scopra:
Saprà forse anco dar col suo consiglio
Qualche aita al mio male:
Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d' Amore,
Or si discopra amante?
Mi vergogno, io non oso.
Farò come dicea
La maestra d' Amore: scoprirògli
L' amore, e non l' amante; andrò mostrando
Il foco del mio amor nell' altrui seno.

SCENA V.*AMINTA, NISO.*

AMINTA.

OVE, o Niso?

NISO.

Ad Aminta.

Ma dove Aminta senza Niso?

AMINTA.

Al tempio.

Ma non già senza Niso; ora io v'andava
A trattar con Narete
Del nostro voto, e poscia
Per te sarei tornato.

NISO.

Verrò teco; ma lascia
Che qui respiri alquanto; io son già stanco.
È sanata la piaga,

Ma non è fermo il piede.
Ei trema, e treman gli occhi,
E par che male il cor d'ambo si fidi.

AMINTA.

Che meraviglia? Appena abbiám lasciate
Quell' oziose piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al bujo,
L'innamorata luna
Gì per tre volte a farsi bella al sole.

NISO.

E pur tu sì leggiéro
Givi traendo or per la piaggia il fianco,
Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei sguardi.

AMINTA.

O Niso, una dolcezza,
Che spirar novamente
Parean la terra e 'l cielo,
Lusingandomi il core,
Poteo ingannarmi il piede,
Che senza toccar terra
Quinci mi già portando.

NISO.

Vedrai che qualche boschereccio Nume
È venuto a portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d'Aminta.

AMINTA.

Non rider no, ch'è fu ben forse un Nume
Del cielo, e non de' boschi; un Nume alato,
Che fa volar altrui senz'aver ali.
(Tropo avanti mi scopro.)

NISO.

Qualche beffa gentile
Or contr'Amor s'ordisce.
O beffardo d'Amore,
Non ischerzar d'Amore:
Non è fanciul da scherzar seco Amore.

AMINTA.

M'ingiurj a torto; i' non son tale, o tale
Non m'hai tu scorto almeno.

NISO.

Io no; ma non fu già ninfa, o pastore,
Ov'io giacea ferito,
Che parlando di te non mi narrasse
Cotesta tua d'amor selvatichezza.

E mi diceano appunto,
Chè tu d'amor non parli,
Se non rampogni e beffi; e ch'indi altero,
Quasi da' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda,
Ovunque altro pastore
In quercia annosa, o in giovinetta scorza
Fece scrivendo le sue fiamme eterne;
E tu quivi il tuo nome incidi, e 'l fregi
D'un titolo inumano:
Aminta il cacciatore,
Il nimico d' Amore.
E vuoi far dell' amante?

AMINTA.

Ciò non dico io: ma sarei forse il primo
Tra' nemici d' Amor, cui vinca Amore?

NISO.

Voglialo il cielo. Oh s'io vedessi un giorno
Fra nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Arderei forse allora
D'aprir avanti agli occhi tuoi la piaga
Che chiusa il cor mi rode:

Ov' or non oso appena
Mover pur un sospir, che tu mi veggia.
Oh quanti io ne rimando
Fin dalle labbra al core! E se pur quindi
Alcun ne scoppia a forza,
Temo che tu ten rida,
E meco Amor s'adiri,
Che avanti a' suoi nemici
Dei suoi tesori io sparga.

AMINTA.

Niso, f'inganni; anch'io
So degli altrui sospiri
Aver omai pietade.
Così, deh, sapess'io
Porger aita a chi d'amor sospira:
Fors'anco egli vivrebbe
Un pastorel, ch'è già condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lung'arte Amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d'Amor consiglio, o scampo.

NISO.

Io nel regno d'Amore

Altro non so, che l'arte
Dello stillare il pianto
Alla fiamma del core;
Ardere, e pianger solo,
Altro non so d'Amor. Ma quel pastore
Conoscol io?

AMINTA.

Sì, tu 'l conosci, e l'ami
Al par della tua vita.

NISO.

E la sua ninfa?

AMINTA.

La più leggiadra e bella,
Che ne' campi di Sciro,
Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti all'alme.
Ma di lei poscia: io voglio
Che del misero amante
Odi l'istoria in prima,
Dolente sì, ma breve,
Poichè 'n breve ora ei fu condotto a morte.
Fu costui ad Amore,
Anch' ei ritroso un tempo:

Ov' or non oso appena
Mover pur un sospir, che tu mi veggia.
Oh quanti io ne rimando
Fin dalle labbra al core! E se pur quindi
Alcun ne scoppia a forza,
Temo che tu ten rida,
E meco Amor s'adiri,
Che avanti a' suoi nemici
Dei suoi tesori io sparga.

AMINTA.

Niso, f'inganni; anch'io
So degli altrui sospiri
Aver omai pietade.
Così, deh, sapess'io
Porger aita a chi d'amor sospira:
Fors'anco egli vivrebbe
Un pastorel, ch'è già condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lung'arte Amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d'Amor consiglio, o scampo.

NISO.

Io nel regno d'Amore

Altro non so, che l'arte
Dello stillare il pianto
Alla fiamma del core;
Ardere, e pianger solo,
Altro non so d'Amor. Ma quel pastore
Conoscol io?

AMINTA.

Sì, tu 'l conosci, e l'ami
Al par della tua vita.

NISO.

E la sua ninfa?

AMINTA.

La più leggiadra e bella,
Che ne' campi di Sciro,
Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti all'alme.
Ma di lei poscia: io voglio
Che del misero amante
Odi l'istoria in prima,
Dolente sì, ma breve,
Poichè 'n breve ora ei fu condotto a morte.
Fu costui ad Amore,
Anch' ei ritroso un tempo:

Ma volle il suo destino,
Ch' un dì per la salute
D' una ninfa gentile
Fusse ferito anch' egli.

NISO.

E la cagione?

AMINTA.

Altra volta l'udrai. Or tu m'ascolta.
Coei fin qui pietosa,
Ben mille volte e mille
Sopra 'l ferito seno
Calde lagrime amare
Distillava piangendo,
E d' intorno alla piaga
Con soavi sospiri
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti avesse,
Sen portava il dolore.
Or mentr' ella sì dolce
Con medica pietade,
Già curando al pastore
La ferita del sen, gli ferì 'l core.

Allor che l'infelice
Senti'l colpo mortal, richiese aita;
Ma fatta ella ad un punto
Di pietosa crudel, ratto fuggendo
Mai più non la rivide.

NISO.

O grazioso Aminta, ed è ben forza,
Ch' ora fra queste braccia
Mille volte io ti baci.

AMINTA.

Che? forse dunque intendi,
Chi sia 'l pastore amante?

NISO.

E non vuoi ch'io lo 'ntenda,
Ancor che tu il suo nome
Così n'adombri, e taccia?

AMINTA.

Dillo tu stesso; io certo,
Vergognando per lui, par che non osi.

NISO.

Io 'l dirò; e se vuoi, ad alta voce
L'andrò cantando ancora:
Egli è Niso, egli è Niso:

Non arrossir per me, ch'io me ne pregio:
Tu va' pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci
Alza superbo il collo:
A me il mio giogo è caro.
Niso è 'l pastore amante,
E Celia è, che pietosa
L'ha ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia, oimè, per Celia,
(Tu 'l sai, non fia ch'io 'l nieghi)
Per lei sospiro, ed ardo.

AMINTA.

Tu per Celia? Mi beffi:
Non farai già ch'io 'l creda:
D'altr'esca è l'ardor tuo: ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona.

NISO.

E non mi credi?

O pur vuoi con quest'arte,
Per la mia nuova fiamma,
Ripigliar il mio errore,
Schernir la mia 'ncostanza?

S' ho d' altr' esca altro ardore,
D' altr' esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core:
E se ne' miei sospiri
Altro nome risuona,
Nome senza soggetto, un'ombra vana,
Una spenta beltade, oimè, sospiro.
Or sol di vivo ardor ardo per Celia:
E morirò certo, Aminta,
Se non m' aiti a ritrovarne aita.

AMINTA.

Lasso! mi chiede aita,
E sì mi fère a morte:
Ma nè pur anco il credo. E come, e quando
Ne divenisti amante?

NISO.

Mentre colà ferito
I' giacea quasi estinto,
Dal grembo della morte,
All' aura dei sospiri,
Sotto due crude stelle
(Mira infausto natal!) nacque il mio amore.

Amor, figlio di morte,
Somiglia la sua madre:
Ancide, ed ei non muore;
Ond'io morirò, nè fia
Che morto anco non ami.

AMINTA.

Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo
Fe' doppia preda Amore.

NISO.

Ma, benchè sì t'infinga,
Tu 'l sai però, che givi,
In persona d'altrui, di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non so già come
Si fe' nel mio silenzio altrui palese.
Forse dormendo in sogno,
O vaneggiando a morte, allorchè l'alma
Suol divenir più saggia,
Narrava per suo scampo il mio dolore:
O pur di sua fierezza,
Alterava vantatrice,
Celia stessa il ridice.
Tu non di' nulla, Aminta. Aminta, sembri
Isbigottito. Ove se' tu? Non m'odi?

Qual sì forte pensiero
Ti rapisce a te stesso?

AMINTA.

Arde Niso per Celia, e sì non finge.
Ma di's' altro pastore
Per Celia ardesse anch' egli;
Come ti senti il core?
Lasceresti il suo ardore?

NISO.

Anzi la vita.

Oimè, tu mi trafiggi:
S' egli è vero, io son morto.

AMINTA.

Morrò ben io più tosto. Or ti consola;
Così parlai da scherzo.

NISO.

Lascia cotesti scherzi:
Son troppo duri, Aminta: io tel perdono,
Perchè d' amor non senti.

AMINTA.

Or quant' avrò di spirto,
Vuo' ch' a tuo pro s' adopri:
Ma l' ora è tarda; il sole

Già si fa d'alto a riveder le valli.
Andiamo ove Narete
Per la pompa del voto
Presso 'l tempio n'aspetta, e fors'ancora
Dello 'ndugio si duol.

NISO.

Va', ch'io ti seguo.

Ma se vuoi pur ch'i' viva,
Il mio soccorso affretta;
Chè breve tempo vuole
A spirar un che muore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ORONTE, PERINDO, SIRENO,
ORMINO.

ORONTE.

Costi rimangan gli altri:
Tu mi segui, Perindo; e vegnan teco
Que' duo vecchi pastori.

SIRENO.

Vien'tosto, Ormin; non odi?

ORMINO.

Là dove trema il cor, non corre il piede.

PERINDO.

Siam qui, signor; ma vuoi

Tu senza servi gir, senza soldati,
Quinci soletto errando?

ORONTE.

Per sì dolci campagne,
Fra mansuete genti,
Non è d'uopo di gir cinto di squadre.
Vegno fuor delle tende,
Perchè ristori in questi campi ameni
La dolcezza del ciel gli orror del mare:
Ma non par che de' campi
Sappia goder chi vuole
Pe' campi gir con cittadini onori.
Oh caro praticello!
Oh leggiadro boschetto!
Mira di che bell'ombre
Incontra 'l sole i suoi fioretti ammanta.
Ecco appunto una scena
Pastorale, a cui fanno
Quinci il mar, quindi i colli, e d'ogn'intorno
I fior le piante e l'ombre e l'onde e 'l cielo
Un teatro pomposo. Amici, avanti:
Qui, dove or così dolce
Spira l'aura, posando,

Seguirò di que' figli

La fortunosa istoria.

ORMINO.

Deh per pietà, signor, dimmi, viv' egli

Tirsi il mio figlio? Dimmi

Prima, se vive: il resto

Dirailo poi a tuo bell' agio.

ORONTE.

Udite.

Posciachè de' fanciulli

La turba numerosa ebbi condotta

Avanti al gran signor nella gran sala,

Ove pareva vagir nascente il mondo;

Mentre si fea di lor distinta mostra,

Qui dove apparian gli altri

Cotai salvaticchetti,

Arditi e baldanzosi i vostri figli

Innanzi al re con sì leggiadri vezzi

Bamboleggiando ad atteggiar si diero,

Ch'intenerita pur quella grand'alma,

Quasi con un sorriso

Temprò 'l severo aspetto;

Indi la man porgendo,

La man che usata è solo
A trattar arme e scettri,
Lusingò lor le vermigliuzze gote;
E se non le baciò, sen vide almeno
Fin su le labbra il bel desio del core.
Poscia ver me diss' egli: attendi: i' veggio
In questi duo bambini alme sì belle,
Che a non volgar impresa
Forza è che 'l ciel gli scorga,
Se ne' sembianti umani
Scrive i suoi fati il cielo, e s'io gl'intendo.
(Ned uom v'è già, ch'a par di lui gl'intenda)
Ond'io non vo' (soggiunse)
Che fra gli altri fanciulli al gran serraglio
Sian questi duo condotti;
Ma sia tua cura, Oronte,
Farli nudrir ad altri studj in corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza figli aver, senz'esser padre,
Provò pur il mio core
Per gli altrui figli anch'ei paterno amore.
Or, mentre che i fanciulli
Crescean con gli anni, in loro

Cresceva innanzi agli anni
Il senno e la beltade.
Ma tutto è nulla; udite
Meraviglia gentile. Amor fanciullo
Con lor (cred'io) scherzando,
Sì come appunto intra fanciulli avviene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core. Oh che dolcezza
Era veder duo fanciullini amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti!
Con lingua ancor di latte balbettando,
Sepper chiamar, prima che mamma, Amore.
Cominciavano appena
A trar l'aure vitali,
Che sapean sospirare
I sospiri d'Amore: aveano appena
Gli occhi aperti alla luce,
Che sapean vagheggiando
Vibrar guardi amorosi.
Vedevansi talora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi

Le mamme careggiar delle nudrici,
Fatta all' arti d' Amor pronta e sagace,
Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine;
E quando pareva lor d' esser più belli,
Corrersi ad abbracciar, quasi di furto,
Con dolcissimi baci.

Così amoreggiando i pargoletti,
Pargoleggiava Amore.

Quinci dell' amor loro
Innamorato 'l re, mi disse un giorno:
Effetto esser non può d' età sì acerba
Un sì maturo Amore.

Ei vien dal cielo, e 'l cielo
Non opra in vano: è forza
Ch' ei sieno un dì consorti.

Io 'l vo', chè il cielo il vuole.

Ah che troppo alto è 'l ciel, nè giugner puote
La mente umana a suo voler lassuso!

Ammala il gran signor, e già si crede
Vicino al giorno estremo:

Già si dispone all' ultima partita:

Nè fra le gravi cure ond' in quel punto
Avea 'ngombrato il cor, pose in oblio

I suo' dilette amanti,
Che fatti a sè condur: figli, lor disse,
I'moro: a me non lice
Di veder voi consorti:
Tropo maturo i' son, voi troppo acerbi.
Sposi vedrovvi almen; di questo nodo
Capace è ben la vostra etade e 'l senno.
Porgetemi le destre, e 'l ciel secondi
Di tenerella man fede sì pura.
Ei fra lieti e dolenti
Si dier la mano, e si baciàr piangendo.
Il re qui trāsse intanto
Di sotto all'origliere un cerchio d'oro,
Intorno a cui scolpite
Eran note d'Egitto, e per suggello
Impressavi di lui la sacra imago.
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Facea, benchè divisa, un cerchio intero;
Ma rimanean le note oscure e tronche.
Il re partillo, ed a' novelli sposi
Cintone il collo ignudo,
Questo sarà, diss'egli,
Del vostro amor memoria,

Ed anco del mio amor fia segno un giorno :
Poi si rivolse in altra parte, e credo
Per contenere, o per celare il pianto.
Allor ind'io li tolsi, e 'ncontanente
Con le cose più care al mio castello
Condur li fei, temendo
(Oh stolta provvidenza!)
Le stragi e le rapine
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
Sparge la fama intanto
Della morte del re fallace grido.
Chi la bramava, di leggieri il crede.
Il re di Smirna il crede,
E fatto ardito di repente assale
I confini di Tracia, indi s'avanza
Fin al castello, e con notturno assalto
Il prende, il preda, il brucia.

ORMINO.

Ed arser quivi,
Ahi lasso! i nostri figli?

ORONTE.

Un de' miei servi
Che fra l'ombre del sonno

A' nemici involossi,
Narrò ch' ambiduo vivi
Un soldato di Smirna
Là di mezzo allo 'ncendio
Li ritolse alle fiamme.

ORMINO.

E vivon dunque prigionieri in Smirna?

ORONTE.

Ne temo: udite. Arriva
Dell'armi predatrici il suono in corte.
Il re soltanto avea di senso e vita,
Che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,
S'adira, e d'ira il freddo sangue acceso,
Arresta entro del cor l'alma fugace,
Perch'ella sia del suo furor ministra.
Ma 'l nemico fellow, com'ebbe udito
Che pur vivea colui,
La cui creduta morte
Fatto l'aveva ardito,
Così fu volto in fuga: e per temprare
L'ira del re, e per fuggir più scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie co' prigionieri.

ORMINO.

E i nostri figli?

ORONTE.

Questi solo mancàr, mancàr sol questi,
Che solo il re chiedeva; onde più fero
Guerra immortale al re di Smirna indíce,
Se non gli rende intatti,
Non so s'io deggia dire, i servi, o i figli.
Quegli niega d'averli,
Questi creder nol vuole,
Perchè vuole i fanciulli, o la vendetta.
Allor si venne all'armi,
Si venne allora all'armi
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna,
Onde non è ch'io spero
Di riveder mai più que' figli altrove:
Ch'andammo in van cercando,
Fin sotto alle rovine
Di quel cadente regno.

ORMINO.

Oh miseri figliuoli!

SIRENO.

Oh più miseri padri!

ORONTE.

Miseri e figli e padri,
Ma pur felici intanto
Che nella lor miseria hanno versato
Lagrima il re, mille e mille altri il sangue.

ORMINO.

Di lagrime e di sangue
Infelice ristoro!

PERINDO.

Piangono i vecchiarelli, ed al lor pianto
Oronte ancor si turba.
Meglio è ch'io nel distolga. Omai, signore,
Vedi ch'a mezzo il cielo il sol si libra
Per correr più veloce in ver l'occaso;
E sai che non abbiamo
Scelti i fanciulli ancor: nè pur la tromba
Annunciatrice del tuo arrivo in Sciro
Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.

ORONTE.

Torniam dunque alle tende: e voi, pastori,
Per altro ombroso calle

Conducetemi al mare, e vi consoli,
Che vivi o morti ovunque sien que' figli,
Forza è che sien graditi
O dagli uomini in terra,
O dagli Dei nel cielo.

SIRENO.

O pietoso signore,
Te pur consoli il ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA II.

SERPILLA, CELIA.

SERPILLA.

E^H Celia.

CELIA.

Oimè! di' piano.

SERPILLA.

E che paventi?

CELIA.

Vedi colà mio padre.

SERPILLA.

Egli sen parte,

Nè potè udir. Ma 'nvano

A me t'ascondi omai: que' tuo' sospiri

Ch'ora spargevi al ciel, mentre credevi

Che sol t'udisse in questo bosco il cielo,

M'han ridetto il tuo male: e ti consola

Ch'è mal d'amore, e non di morte; è male,

Che fa nascer la gente, e non morire.

Ma che riguardi? Volgi

Ver me cotesto viso. Ah, ah, se tace

Vergognando la lingua, odo che parla

Rosseggiando la gota;

E dice in sua favella,

Ch'alla fiamma del cor avvampa anch'ella.

Deh, s'ami, e perchè vuoi

Vergognando celarlo?

Celi nel cor, nè porti

Nella fronte l'amor, chi l'ha rugosa;

Ch'una polita guancia

È bel teatro in cui venga dal core

A far di sè pomposa mostra Amore.
Amai anch' io 'l mio Sirto; e la tua madre
Arse d' Ormino anch' ella;
Nè tacemmo per onta.
S' ode ancor per le valli
L'eco dei nostri amori.
Ama Egeria Felisco, Urinda Armillo,
Amaranta Licandro, e la tua Clori,
La bella e saggia Clori,
Clori, colei che tanto
Sembra d' Amor nemica, or, se nol sai,
Vive solo e respira,
Mentre d' amor sospira.
E se pur de' suo' amori
Non parla a te, che sorda
Forse d' amor non senti,
Meco però nol tace.
Odi quel che men disse
Un dì mentr' io sdegnosa
La riprende di core
Senz' amor dispietato:
O Serpilla, Serpilla
(Mi rispose piangendo)

Senz'amante son io, non senz'amore.
 Amo d'altre contrade
 Altro pastore, e tale
 Che benchè fors'estinto
 Giaccia sotterra, i'vuo' però che solo
 Il cener di quell'ossa
 Sia l'esca del mio foco.
 O fanciulla gentile,
 Felice a cui è dato
 Arder sol d'una fiamma.

CELIA.

Oh me infelice!

SERPILLA.

Or che ti duole? È forse
 La infedeltà d'un disleale amante
 L'empia cagion del tuo dolore?

CELIA.

Ah taci,

Taci, Serpilla, e non voler ch'io scopra
 L'orror della mia piaga.

SERPILLA.

Or non mi apposi?

Ah così va, figliuola.

Nel cor dell'uom vedrai
Pullular gli Amoretti
A guisa di colombi:
Ove mentre che l'uno
Ha l'ale grandi e vola,
Spunta all'altro la piuma:
L'un tronfio e pettoruto
Va toneggiando, e ruota:
L'altro col petto 'n terra
Vien pigolando, e serpe:
Nasce l'uno dall'uova,
Mentre l'altro si cova.
Ma non ten caglia, no: cruda e severa,
Benchè tarda talor, sopra gl'infidi
Vien dal ciel la vendetta.
Non sai ciò che Peloro,
Quel Peloro di cui ninfa non vide
Più fido amante in Sciro,
Non sai ciò ch'ei dicea?
La fede è la deità, per cui Amore
Là su tra' Dei s'inciela.
Senza la fede Amore, egli dicea,
Amor non è, nè Dio.

È spiritel d'inferno
Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,
Finge d'Amor la face,
E i suoi mentiti ardori
Va d'intorno spirando,
Per la cui scelerata orribil colpa
Colà giù nell'inferno
(Odi giusto castigo)
Da que' mostri d'abisso,
In sembianza de' suoi traditi amanti,
L'anima' disleal vien tormentata.
Ma tu più chiaro omai
Deh mi discopri il tuo dolor, chè s'io
Non potrò dargli aita,
Te n'avrò almen pietade.

CELIA.

A me che pro?
Non spero aita, e non desio pietade.

SERPILLA.

Non mi tacer almeno
L'infedel tuo nemico. Io sarò teco,
E farem sì ch'ei lasci
O la vita o l'amor, per cui t'offende.

CELIA.

La vita, e non l'amore.

SERPILLA.

E vuoi che mora?

CELIA.

I vo' ch'ei mora. E s'altra man non trovo
Del mio giusto desire
Pietosa esecutrice,
Ragion è ben che faccia
Del mio cor la mia man degna vendetta.

SERPILLA.

O cruda gelosia,
Così fa 'l tuo veleno,
Ch'una fanciulla infieri?
Ma s'io vo' raddolcirla,
Convien ch'io la secondi. Or ti consola;
Chè se fia d'uopo, io stessa
Andrò con queste mani
A sveller da quel cor l'anima infida.
Ma dimmi, a che più 'l taci?
Chi è quel disleal? come t'offese?

CELIA.

Dirolti or ch'io discerno

Conforme al mio desire il tuo talento:
Ma ve' che non ti cangi.

SERPILLA.

Mi vedrai ben più tosto
L'alma cangiar, che 'l core.

CELIA.

E sia chi che si voglia,
Nulla pietà ten prenda.

SERPILLA.

Contra me stessa ancor sarei crudele,
Quand'io fossi infedele.

CELIA.

Or odi: (ed a te dico
Quel ch'a' secreti boschi ancor non dissi)
Come avrò lingua a dirlo?
Ah mal la lingua affreno,
S'io non affreno il core. Ecco, Serpilla,
Ecco quel disleale, ecco quell'empio.
Qui dentro è 'l mio nemico; i' son colei,
Io son colei che 'n seno
Lo 'nfido Amor, lo spiritel d'inferno,
Con doppia fiamma accolsi.

SERPILLA.

Deh, costei si ritrova
Duo be'amoretti al seno:
Tardò, ma 'l fe' gemello.
Oh giustizia d'Amor! E non potea
Contra cotesto tuo
Sì ribellante core
Far uno strale solo
Degna d'Amor vendetta?
Ma dimmi, io te ne prego,
Chi son cotesti amanti?

CELIA.

Che più debbo tacerti?
Conosci Aminta, e Niso?

SERPILLA.

Quei che già per tuo scampo
Furon feriti a morte?

CELIA.

Quelli appunto.

SERPILLA.

Ma come
Nel tuo sì forte petto in un momento
Potè far doppie le ferite Amore?

CELIA.

Meraviglie n'udrai:
Amor, che trovò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto
Per le ferite altrui,
Per l'altrui seno aperto
Si fe' strada al mio core.
Allor ch'essi feriti
Stavan colà morendo,
Tutto del sangue lor coperto Amore,
E prese di pietà sembianze ed armi,
Sotto le 'nfinte spoglie il traditore
Venne a ferirmi il core.
Allor presi a disdegno il cane e l'arco,
Il mar, la terra e 'l cielo.
Pace per me non era,
Se non quanto là presso
A'feriti pastori
Stava con lor languendo.
Quivi con le mie mani io rasciugava
Alle smarrite fronti
L'agghiacciato sudor: con le mie mani
Curava le ferite.

Oh per me troppo crude

Feritrici ferite!

Ben talor mi riscossi

Fra me dicendo: o Celia,

Or che nuovi sospiri,

Che non usato ardore

Ti si ravvolge al sen? Ma, pazzarella,

(Fra mio cor io dicea) quest'è pietade,

Ben dovuta pietà; non la conosci?

Duolti d'aver pietade

Di chi per te si muore?

Così mentre credeami

Pietosa, e non amante,

Lusingando io nudriva

Il mio fero nemico

Mal conosciuto ardore:

Ben poscia il riconobbi.

Oh tarda conoscenza! Allor ch'amanti

Conobbi lor, conobbi

Me stessa ancor amante.

Al lume del lor fuoco

Lo 'ncendio mio conobbi.

SERPILLA.

E da ciascun di loro
Se' dunque ríamata?
Oh, quinci assai più lieve
Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa
Ten sei tu pur accorta?

CELIA.

E questo anco dirò. Per mille segni
Già mi pareva udir entro me stessa
Dell' amor loro un mormorar segreto,
E 'l cor mel ridicea; ma non so come,
Giovandomi lo 'nganno, io nol credea.
Pur egli avvenne un dì, che mentre Aminta
Per l' acerbo dolor della sua piaga,
Senza ora di riposo
Traea le notti e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando i' tentai
Al sonno rinviar gli occhi dolenti.
Quand' ei ver me vibrando
Con un sospiro un guardo: o Celia, e' disse,
S'io non ti veggio, io moro;

E s'io ti veggio, vuoi
Ch' i' dorma avanti al sol degli occhi tuoi?
Quindi tutta sorpresa,
Da lui ratto fuggendo,
Corsi là dove Niso
A sè mi richiamava.
Quivi dalla sua piaga,
Mentr'io la rilegava,
Un rampollo di sangue,
Non so come, spicciando,
Venne a tingermi il seno.
Allor diss'egli: o Celia,
Deh non aver a sdegno
Ch' a te corra il mio sangue.
Vedi: tu se' l' mio core: e quand' uom more,
Sen corre il sangue al core.
Così d' ambidue loro
L' amoroso talento
Mi fu noto ad un punto:
Ed io, che fin allora
Mai più non ebbi udita
Voce d' amor senz' ira,
Punsi il mio core, e volli

Destare 'ncontra lor gli usati sdegni;
Ma, lassa, io non potei.
Sentii che mal mio grado
Quell' amorse voci
Fer entro del mio core
Un rimbombo amoroso.
Repente ind' io fuggii, ma però tardi,
Quantunque anco repente.
Allor fuggii, nè fia mai più ch' io voglia
Che giungan gli occhi ove sospira il core.
Ma s' io fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore.
Ei mi segue alla traccia
Delle cadenti lagrime,
E tra' più scuri orrori, ove ad ogni altro
Sovente io mi nascondo:
Non so, credo ch' ei forse
Mi conosca alla voce
Degli alti miei sospiri.
Ma per fuggir Amore andronne a morte.
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Svelli da questo cor l' anima infida.

SERPILLA.

Oh misera fanciulla!
Deh Celia, figlia mia, Celia, rasciuga
Il pianto, e ti consoli
Che se la piaga duol, tosto risana.
Duolti per doppio amor esser infida?
Amane un solo, e sia vendicatrice
D'infedeltà la fede.

CELIA.

Il tuo consiglio è vano:
La mia piaga è insanabile.
Ch'io n'ami un solo? e quale,
Oimè, fia ch'io disami?

SERPILLA.

Ama solo dei due
Quel che più'l merta. È'l merto
Degna ragion d'amore.

CELIA.

Ma tant'oltre io non veggio.
Par a questi occhi miei che'l merto loro,
Là dove ogni altro avanza,
Pari fra lor s'adequi.

SERPILLA.

Ama solo cui prima
Tu prendesti ad amare. E ben è il tempo,
Privilegio d'amore.

CELIA.

Ad un tempo, ad un parto
Nacquero, e si fer grandi
I miei gemelli amori.

SERPILLA.

Ama solo dei due
Quel che più t'ama. Amore
Al fin legge è d'amore.

CELIA.

Io con ugual misura
Sparger per mia cagion gli ho visti entrambo
Le lagrime, i sospiri,
Anzi i singulti e 'l sangue.

SERPILLA.

Forza è pur che talora
L' amoroso pensiero
In questa parte o 'n quella
Ondeggiando trabocchi:
Segui chi vince, ed ama

Ove più 'l cor s'inchina.

CELIA.

In van, ti dico, in vano
Tenti rimedio, ove il contende il cielo.
Egli è ben ver, che mentre
Fra' miei scuri pensieri
Vo' pur talor fuor di me stessa errando,
Par che quasi di furto,
Or Aminta, ora Niso,
A sè ciascun mi tragga;
Ma appena io dico allora
Son tua, che di repente
Sorge l' altro, e mostrando
Per mia cagion anch' egli
Squarciato il petto e i panni,
A forza di pietà me gli ritoglie.
Così in perpetua guerra,
Alternando fra loro
Brevissime vittorie,
Non so cui dar la palma:
Ma lascio ad ambidue,
Povera preda ed infelice, il core.

SERPILLA.

Or cotesto è un furor: in tale stato
Non può durar lunga stagione un core.
Soffri, Celia, e fia breve
Il tuo soffrir: brev'ora
Saprà mostrarti a cui donar la palma:
Ad Aminta, od a Niso
Tutta al fin ti darai;
E ne fia saggio consigliere il tempo.

CELIA.

Ed io perchè non giunga
L'ora giammai di sì 'nfelice tempo:
Non vo' dar tempo al tempo:
Vo' prevenir con la mia morte il tempo.

SERPILLA.

M'hai vinta; i' mi ti rendo.
E che vuoi più ch'io dica?
S'esser non puoi fedele,
Ha per te fatta il cielo
L'infedeltà innocente.
Altra fuga i' non trovo:
Amarne un sol non vuoi; amagli entrambo,
E fa' buon cor: vedrai

Dell' altre in questi campi,
Che san portar più d' un bambin nel seno.
Eeco appunto Nerea, colei che mentre
Trovò chi le credesse,
Ebbe sempre d'amori
Piene le mani e 'l grembo:
E sì vien seco Aminta.

CELIA.

O tu mi segui,
O ti rimani: io parto:
E pur convien ch'io vada,
Quasi notturno augel fuggendo il sole.

SERPILLA.

Deh torna, o Celia, ascolta. —
Nè torna, nè risponde:
Meglio fia ch'io la segua.

SCENA III.

NEREA, AMINTA.

NEREA.

E vuoi dunque ch'io parli
D'amor a Celia, e che per Niso i' parli?
Malagevole impresa,
Parlar d'amor a cor disamorato
Per forestiero amante.

AMINTA.

O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'amore
Malagevole impresa;
Per te, che volger sai, com'a te pare,
Tutto d'amor lo'impero.

NEREA.

Ahi tempo ne fu ben, cortese Aminta;
Allor quand'io portava

Nelle labbra le rose, nel crin l'oro:
Ma la beltà sfiorita,
Ogni altra forza è gita.

AMINTA.

Quel ch'a tuo pro con la beltà valevi,
A pro d'altrui or con lo 'ngegno il vali.
Nel crine, ov' era l'oro,
Ha sparto il senno Amore; e nelle labbra,
Ove fiorian le rose, ha posto il mele
Di dolci parolette, onde tu vai,
Qual più 'ngegnosa pecchia,
Entro a' favi del core
Portando il mel d'amore.

NEREA.

Oh vera sì, ma ingrata somiglianza!
Pecchia son io, ch' ad altrui porto il mele:
Io 'l porto, ed altri il gode.
Ma così vuole Amore,
Amor, ch' a nulla età perdona, e vuole
Che chi giovane in sè provò gli ardori,
Vecchio altrui li ministri,
Accioch' ad ogni tempo ogni uomo il serva
Per esca o per focile,

Per mantice o per fiamma.
Oh che tenero core
Nelle cose d'amor mi diè natura!
In somma io non sostenni,
Nè sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Esser pregata, o ripregata indarno.
Aminta, eccomi presta:
Farò quanto richiedi.
Ma ve', figliuolo, oh quanto
Più lietamente udrei cotesti prieghi,
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgessi!
Insensato garzon, (forz'è ch'io 'l dica,
Ancorch' al vento io parli)
Come senz'onta, come
Senza sdegno, senz'ira
Di te stesso vedrai
Ch'un pastor peregrino,
Un che l'altrieri appena
Giunse in queste contrade,
Un che qui non è stato,
Se non con gli occhi avvolti

Infra gli orror d'una vicina morte,
Abbia però saputo
Vagheggiar e bramar quella beltade,
Cui tu, che se' pur nato
Con lei, con lei nudrito,
Nè pur anco mirasti?

AMINTA.

Ah non son ceco.

NEREA.

Tu se' ben losco almeno;
Chè losco e torto mira
Chi la beltà mirata
Non sa mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado avventurato Aminta,
Per te, ma tu nol sai, ma tu nol curi,
Per te nacque dal cielo
La bellissima Celia.
Tu nol mi credi? Mira
Quegli occhi suoi lucenti,
Quegli occhi tuoi sereni:
Tai ve gli ha dati Amor, perchè tra voi
Di vostre alme bellezze

Sien bei vagheggiatori:
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspati crini
Sembran pur nati solo
Per annodar tra voi più forte il core:
Quella guancia pienotta,
Cotest' ancor lanuginosa gota
Son fatte a riposar l' una su l' altra
Le fatiche amorose;
La sua vermiglia bocca,
Le tue rosate labbra
Invitansi a carpir bocca da bocca
Quelle purpuree fragole,
Che'n su le vostre labbra amor matura.
Ma quel suo bianco seno,
Non vedi come acerbo e tumidetto
Sfida ai sospir d'amore
Cotesto forte e rilevato petto?
Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
Scortese, e tu lo 'nvito anco rifiuti?
Empio, contrasti al fato anco d' Amore?

AMINTA.

Oimè lasso!

NEREA.

E che dici?

AMINTA.

Io nulla dico, oimè! sospiro appena.

NEREA,

Tu sospiri? Ma donde
Il tuo fallito cor, nudo d'amore,
Toglie 'n presto i sospiri? ed a che fine?
Per parer forse sospirando amante?
Ma che dico io? Non sono,
Non son sospiri i tuoi:
Chi d'amor non sospira,
Sbadiglia, e non sospira.

AMINTA.

Oimè, se i miei sospiri,
Tropo veri sospiri,
Questi che 'n larga vena
M'escon dal cor, ned io li cerco altronde,
Gissen fuori mostrando
Quel che 'n sè chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors'anche i sassi,
Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,

Ei n'è però di fiamme
Sì riccamente adorno,
Che senz'aita altrui
Può ben aver in sè donde sospiri.

NEREA.

Odi novello Aminta,
Di grembo alla sua Silvia
Venuto or ora in Sciro:
Ve', come ben s'adatta
A favellar d'amore.
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio:
Così parlan gli amanti
Là nel regno d'Amore:
Ma tu, quando giammai
Fost' in quelle contrade?
Ov'imparasti la natia favella?

AMINTA.

Colà nel mezzo appunto
Del bel regno d'Amore.
Quivi pur io fui tratto: e sì m'aggrada
L'aer di quel paese,

Che bench' io per me 'l veggia
Nubiloso e tonante,
Altro ciel non mi piace.

NEREA.

Ma tu mi parli in guisa,
E sì bene accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti,
Ch' omai ti crederei
Da vero innamorato.

AMINTA.

Con amor non si finge:
Da vero un tempo i' l' ho fuggito: or quando
Ei m' ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

NEREA.

Oh possanza infinita,
Contro di cui non val fuga nè schermo!
Or sia lodato Amore, Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi fia colei, cui scelse
Per degna scorta a sì grand' opra Amore?

AMINTA.

Troppo fin qui n' ho detto:
Ma il lagrimar del core
Fa sdrucchiolar la lingua.
È tempo omai ch'io taccia.

NEREA.

A me tacere? Or a tua voglia taci;
Chè se pur io son quella,
Quella che volger sa come a lei piace
Tutto d'Amor lo 'mpero;
Vorraì fors'anco un dì che per tu' aita
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or tu se' muto,
Io sarò sorda allora.

AMINTA.

Parliam d'altro, Nerea; parliam di Niso:
A pro di lui t'adopra; io per me nulla
Bramo, spero, nè cheggio.

NEREA.

Oh che rustico amante!
Se 'n cor selvaggio amor alligna, sente
Del selvatico anch' ei: guata che amore;
Amor senza desio, senza speranza.

Ma sia com' a te piace:
Per Niso adoprerommi;
E se puote in amor ingegno od arte,
Farò ne' suoi contenti
Che tu pentito del tuo error t'avveggia.
Allor che tu vedrai
La freddissima Celia,
Quella massa di neve,
Per opra di mia mano,
(E fia della mia mano opra vulgare)
Allor che la vedrai
Arder tutta d'amore, e'n questi campi,
In questi proprj campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or va stampando;
Allor che la vedrai
In braccio al suo bel Niso infra l'erbette,
Cacciatrice di fere,
Fatta preda d'Amore,
Che fia, lasso, di te? So ben eh'allora
Tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole
O Nerea, mi dirai, o Nerea, aita.
Ma certo in van, perch'io

Ridendo schernirò le tue lusinghe.

AMINTA.

E sperì, oimè, con Celia,

E con Celia per Niso,

Speri forse cotanto?

NEREA.

Il mio potere inforsi?

Con Celia, e con ogni altra

D'amor più dispietata;

Per Niso, e per ogni altro,

D'amor più sfortunato,

Sì, ch'io spero cotanto.

Farò Celia di Niso.

AMINTA.

Oimè, son morto.

NEREA.

E tua farò qual altra

Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.

AMINTA.

Celia fatta di Niso,

Altro non ho ch'io brami.

NEREA.

Ma tu perchè ti lagni? Or, che se'a tempo,

Il mio soccorso impetra.

AMINTA.

E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?

NEREA.

Egli sen turba: certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama di quel ch'è chiede.
Io 'l vo' tentar; chè raro
Nasconder può sè stessa alma turbata.
Omai che più ti duole?
Celia sarà di Niso
Così come richiedi. Egli è ben vero,
Che con minor fatica,
Ella saria d'Aminta,
S' Aminta, come Niso,
A quella fiamma ardesse.
So ben io quel ch'io dico:
Ma non si deon ridir sì di leggiero
I segreti pensier delle fanciulle
A cui di lor non cale.

AMINTA.

Odi, non mi tentar, per Niso i' parlo;
Per Niso i' vo' che parli.

NEREA.

Già crolla, e cadrà tosto.
Così farò: ma quando
Costei pur si trovasse
Inesorabilmente
Contra Niso ostinata;
Allor non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni donna è contr'ogni uom crudele.

AMINTA.

Costei mi smove il cor, nè posso aitarlo.
Ma che diria poi Niso?

NEREA.

Aminta fece

Più per me che per lui, ed io mi godo
Che sien fortuna sua le mie sciagure.
Ecco quel ch'ei diria. Ma tu che pensi?
A che grattar il capo,
Se 'l prurito è nel core?

AMINTA.

Mercè, mercè, son vinto.
Or m'ascolta, o Nerea. Ah taci, taci,
Tropo tenero amante,

Poco fedele amico.

Meglio fia ch'io mi parta.

Io vo; Nerea, tu 'l mio desire udisti.

Parlo di Niso, intendi?

SCENA IV.

N E R E A.

O nulla mai d'amore intesi, o certo
Arde per Celia Aminta.

Ma che parla e' di Niso?

Forse è follia d'amante:

S'infinge forse, e vuole

Col finto amor di Niso

Tentar di fede il cor della sua ninfa.

Oh giovanetto incauto!

Tentar di fe con nuovi amor le donne?

Fidar l'esca alle fiamme?

Creder le piume al vento? Ah tu non sai

Quant'io n'abbia veduti a cotai prove

Pentiti andar piangendo.
O fors'anco è pietà d'amico; forse
È ver che Niso anch'egli
Arde per Celia, e 'l sempliciotto Aminta
Parla per lui, nè sa che 'n sua ragione
Amici Amor non cura.
Ma sia che vuolsi; giovi
Credergli amanti entrambo,
Per aver doppie l'armi ond'io più forte
Il duro sen della crudel assalga.
Andrò movendo al cor della fanciulla
Ambedue queste fiamme,
Perch'una almen s'apprenda.
Dipingerrò pietosa agli occhi suoi
Per sua cagion ambo condotti a morte:
E le dirò da parte
E del padre e d'Amore,
Che 'n sua man n'è la scelta.
Pazzarella, se vuoi
Nella copia d'amanti
Impoverir d'amore.
Deh, s'io potessi... cangia,
Cangia meco fortuna,

Ninfa crudele e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, o tu mi presta
Il tuo dorato crine.

Son troppo fieri mostri

Con la chioma di neve un cor di foco,
O con la chioma d'oro un cor di ferro.

Ma vado or ora a ritrovarla, e certo

La vincerò costei;

Chè raro avvien al fin che donna bella,
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

FINE DELL' ATTO II, E DEL VOL. I.

